



AVVISO AI NAVIGANTI: questo foglio si prende una pausa estiva. Ci rivediamo dopo l'estate con un numero speciale su un tema che ci sta a cuore

Avvertenza per chi legge: se non meglio specificato dove il genere è utilizzato al maschile è da intendersi anche al femminile. La lingua italiana conserva anche nella sua grammatica la dominanza del maschile sul femminile che ritroviamo nell'intera società.

Cronache del dopobomba

Ogni giorno è l'occasione per fermarsi a pensare riguardo a ciò che ci scorre intorno. Nel divenire del presente proponiamo un ibrido tra metafisica e giornalismo, ovvero un filosofeggiare che ha per oggetto la situazione odierna: tagliamo squarci caratteristici del nostro mondo d'oggi. Dal tema attuale ci ritroviamo così a precipitare nel suo significato profondo, oltre la spiegazione immediata che ci viene proposta dal telegiornale delle otto. È lì che cerchiamo un modo per capire ciò che accade, un suo possibile perché, oltre che un modo per agire.

C'ERA UNA VOLTA, IN UN PAESE LONTANO LONTANO...

C'era una volta un paese che aveva bisogno di un Governo. Non era proprio possibile pensare di vivere senza qualcuno che governasse, e quindi occorreva eleggere degli uomini e delle donne in grado di rappresentare il popolo. Si presentarono alle elezioni una coalizione di centrodestra, un partito (ex- movimento) del cambiamento e la vecchia combriccola al potere. Uno dei partiti di centrodestra e quello del cambiamento “vinsero” le elezioni, ma nessuno dei due ottenne la maggioranza dei voti per governare da solo. Durante tutta la campagna elettorale, dai giornali e le TV li avevano sentiti declamare “mai con loro!”, “No agli inciuci! Governerà la nostra coalizione, che vincerà le elezioni!”. Dopo il voto, le cose cambiarono velocemente. Gli inciuci divennero Contratti di Governo, cambiando magicamente nome: il taglio con il passato fu netto!

E pensare che una volta il partito-ex-movimento parlava di *streaming* e *trasparenza*! Ma in quei giorni, per redigere il Contratto e dividerli il potere e le poltrone, si chiusero in un albergo con l'ex-nemico al riparo dalle telecamere e dalle indiscrezioni. I governi, in quel lontano paese, non si facevano su *internet* ed alla luce del sole, ma al riparo da occhi troppo curiosi. Eppure, giunse ugualmente all'orecchio degli abitanti di quella penisola la notizia che i due *leaders* discussero a lungo, ad esempio, se scrivere o no sul loro Contratto l'impegno a far rispettare i “diritti umani” nei campi per migranti delle terre a sud del mare che bagnava quel paese. Scrissero persino di voler cambiar moneta, ma già dopo poche ore ci ripensarono e cambiarono idea.

Essi si erano anche lamentati che i precedenti primi ministri non erano stati “eletti dal popolo”, quando in quel paese era risaputo e scritto anche nella carta costituzionale che essi venivano nominati dal *capo dello stato*. Quando però toccò a loro decidere, scelsero un altrettanto *non-eletto*, lodandone la *terzietà*, la *neutralità* ed il ruolo da “avvocato del popolo”. Insomma, se anche qualcuno in quel paese avesse votato pensando di scegliere un'area politica (sinistra, destra o “cambiamento”), gli accordi *post-voto* cambiarono tutto. Le promesse elettorali (ma quello è risaputo) e le affermazioni fatte dall'opposizione si rivelarono scritte sulla sabbia appena *ottenuto il potere* (e questo lo si vedeva, in quel lontano paese, anche in alcune piccole lotte locali, non solo nel *parlamento*). Ad esempio,

se prima veniva criticata l'alleanza con la grande *federazione di stati* che si trovava oltre il mare ad ovest, quando cominciarono i bombardamenti ad est tutti tornarono *sull'attenti*, dopo i colloqui col *capo dello stato*, confermando la loro fedeltà all'*Oltreoceania*.

La storia di questo paese ha purtroppo un “lieto” fine, con la nascita del Governo. Ma le giravolte politiche giunsero fino agli ultimi istanti: prima il *capo dello stato* venne trattato come una figura di garanzia che nominava i ministri, poi nell'arco di 48 ore divenne un traditore della *patria* da processare pubblicamente ed infine un interlocutore prezioso per fare il governo. E quale fu il discorso di insediamento del *premier Barone*? “Questo è il Governo del Cambiamento! Realizzeremo le riforme ma conserveremo le tradizioni. Il passato e l'avvenire. Viva l'Estasia, viva l'Oltreoceania! Viva il Re! Viva la Rivoluzione! Viva sua Santità!” Per fortuna questa è solo la storia di un paese lontano lontano...

ATTRAVERSO LO SPECCHIO

Nelle scorse settimane in varie città d'Italia sono comparsi dei manifesti raffiguranti la foto di un uomo, accompagnata dalla scritta “Francesco Concari – stupratore e infame”. Nel 2010 questo miserabile individuo, con la diretta complicità di Valerio Pucci e Francesco Cavalca, commise uno stupro ai danni di una donna in Via Testi a Parma. Un manifesto simile, che rendeva noti i nomi degli stupratori di quell'infelice vicenda, aveva già decorato la città emiliana durante la primavera dello scorso anno. Ma è ad aprile di quest'anno che risale invece il fatto che ha fregiato Concari del titolo di “infame”, poiché l'autoproclamatosi militante antifascista non s'è fatto troppi scrupoli a spingersi oltre la barricata del finto antagonismo per sporgere denuncia (peraltro indirettamente, nascondendosi dietro una “denuncia a ignoti”) ad una compagna, accusandola di minacce e diffamazione.

Ovunque ci si volti si osserva con ira che siamo circondate da violenze e stupri. Se si volesse replicare questa semplice pratica, allora tutti i muri strariperebbero di nomi di stupratori, complici, ignavi e normalizzatrici dell'inaccettabile. Certo, non esiste solo lo stupratore, la punta dell'iceberg, spesso rappresentato come “mostro” (ossia capro espiatorio di una società che non vuole mettersi in discussione) quando viene dato in pasto alle narrazioni mediatiche; non è solo quel volto. Tutti e tutte noi viviamo immerse nella cosiddetta *cultura dello stupro*: una cultura che cerca di normalizzare, scusare e quindi incoraggiare la violenza strutturale patriarcale. L'immaginario relativo allo stupro costruito da questa società, infatti, lo dipinge come un evento personale, intimo, che giustifica lo stupratore e colpevolizza la persona sopravvissuta isolandola. In questo risiede parte del problema: personalizzare la questione e relegarla nella sfera del privato fa sì che non ci si riesca ad assumere lo stupro – climax prevedibile di tutti i comportamenti sessisti che permeano la quotidianità – come un problema collettivo che riguarda tutte e tutti: sia come potenziali stupratori o molestatrici, sia come potenziali bersagli, ma anche come complici più o meno consapevoli di questi atteggiamenti.

La questione non può certamente tradursi *solo* in una lista di nomi di miserabili, ma questo può comunque essere un punto di partenza per ricordarci di scardinare quella comoda distinzione fra privato e collettivo che permette a molte persone di non schierarsi, di non prendere posizione rispetto ad una fra le tante violenze. Violenze normalizzate ed assorbite nei nostri ruoli e nella vita di tutti i giorni che non sono semplici da riconoscere, dato che i presupposti della società in cui viviamo giustificano o spingono a sopportarle. Risulta impellente perciò riuscire a scardinare le dinamiche sessiste, assumersi la responsabilità collettiva di ogni violenza per riconoscere i germi autoritari in noi e trovare la forza di mettere in discussione tutto, fin nelle nostre relazioni più intime, che pensiamo spesso essere prive di questo marciume morale. Ma è essenziale anche saper ritrovare la propria violenza e sapere come difendersi senza delegare niente a nessuno. Contro la miseria di un certo femminismo istituzionale e contro l'anti-femminismo dilagante di chi non vede un nemico anche in se stesso.

Stregatte



Le immagini dei bambini nelle gabbie al confine fra il Texas e il Messico gridano vendetta. Ancora di più, l'irrisione della polizia nei confronti dei pianti delle piccole incarcerate nei giorni in cui, in un ghetto di Pittsburgh, viene ucciso dagli sbirri l'ennesimo afroamericano. In Italia la *Trump-opinione* - perché di pensiero non si può parlare, dato che necessita di cervello e sensibilità - si incarna nei vari Salvini, Toninelli e Di Maio (e prima nei Renzi, Gentiloni e Grasso). La politica della chiusura delle frontiere semina la vigliaccheria più popolare.

Se da una parte la guerra civile è sempre più una questione da prendere in considerazione, dall'altra questo potere provoca una cinica ilarità. Tutto torna nell'era della viltà condivisa. Quando la percezione viene devastata dal vuoto gergo da social network, l'immaginario viene visto come fantasticheria tecnologica, l'intelligenza viene vissuta come segnale di solitudine e chiusura, la passione viene associata moralisticamente alla violenza gregaria, la sensibilità percepita come buonismo cattodemocratico, la memoria rimane nei freddi portaoggetti da mausoleo, il confine tra il *tutto opinabile* e il *pensiero singolare* sfuma. E qui la tecnocrazia delle anime pie democratiche, idolatri di Mattarella o della democrazia radicale alla Negri, sprofonda nell'antipaticissima idiocrazia. In ogni dove si respira il motto: «Liberi di servire, liberi di obbedire, liberi di voler (un giorno e al più presto) comandare». Questo mostro rozzo, falsificante e pagliaccesco, non solo dirige l'economia e la politica dettando la cultura e *contenendo* l'esistenza, esso guida anche la mite protesta che non riesce ad andare al di là delle catene democratiche.

Prendiamone atto: oggi siamo ricoperti di merda, tanto che si annusa solo odore di fango. Se lo schiavismo è sempre più tetro e la rabbia sovversiva sempre più



impotente, potremmo anche essere *orgogliosi* dello sciacallo yankee e del beccero leghista, idoli della massa più ignorante e vendibile al mercato delle opinioni. La continuazione di questa miserabile umanità - con le sue divinità da pregare, le tasse da pagare, le leggi da rispettare, con i suoi diritti da rivendicare, i suoi doveri da spiare, le sue serate da drogare, la sua polizia da aiutare, le sue merci da consumare, il suo mondiale di calcio da tifare, le sue servitù che non si desiderano attaccare e i suoi buffoni da 140 caratteri da idolatrare - è oggi la possibilità concreta dell'estinzione di tutto ciò che è *altro, singolare e sovversivo*. a meno che... A meno che nella testa, nei cuori e nelle mani si crei e si percorra l'*eccitante autismo degli insorti*, fra sabotaggi ardenti e diserzioni necessarie. Per oltrepassare la paura delle macerie e creare uno scarto irre recuperabile con ciò che è Stato.

Apatriade

IL RAZZISMO CHE ACCECA

Che in Italia il razzismo sia presente è un dato di fatto. Che in questi periodi cupi si faccia più evidente, come direzione quantomeno europea, se non addirittura globale, lo è altrettanto. Stona però constatare come chi esalta Salvini ed esulta per il suo governo di fatto si divida in due categorie: da una parte chi è razzista e consapevole, il classico leghista vecchio stampo o fascista riciclato nella Lega; dall'altra invece chi non si rende conto di essere razzista, ma nei fatti lo è. Per la prima categoria qualsiasi parola che non sia un insulto sarebbe spreca. Per la seconda invece la questione è più complessa.

Vi sono tante persone che sono state completamente influenzate, ormai, dalle campagne mediatiche apertamente razziste che durano da decenni. I giornali (come i telegiornali, o i siti di informazione) parlano chiaramente di ciò che vende (o fa visualizzazioni, share) e quindi le notizie, specialmente quelle criminose, seguono i trend del momento (estremizzando: un mese di rapine, poi spaccio, femminicidi, bullismo, stupri, e via così, ciclicamente). Ma la costante rimane sempre la stessa, l'importante è che chi agisce contro la legge non sia originario del Belpaese. Ancora meglio se clandestino. Si obietterà che non è sempre così. Certo, ma guarda caso nei primi casi la nazionalità o l'origine vengono sempre esplicitate, nel secondo invece viene sistematicamente taciuta. Questo meccanismo non fa altro che instillare nella gente la fobia del clandestino, dello straniero, che immancabilmente si tramuta in fobia di chiunque abbia la pelle un po' troppo scuretta. A fomentare ancor di più questo sentimento non mancano le stronzate vomitate da Salvini, Casapound Italia,

Forza Nuova e tutte queste merde, nero o verde vestite che siano. Il risultato è un cortocircuito secondo cui tutte le persone con la pelle scura che si vedono in giro per città e paesi sono necessariamente *clandestine* (del resto chiediamo i documenti a tutte queste persone, no?), non lavoratrici (eppure non ci rubavano il lavoro?), che spacciano (però sia chiaro, la droga serve, quindi se magari spacciassero lontano dalla vista sarebbe meglio), potenziali rapinatori o stupratori (e quindi bisogna evitarle quando le si incontrano). Mentre quelle che si conoscono, loro vanno bene, perché "si sono integrate". Questi meccanismi portano a non rendersi conto di quanto facciano schifo le nostre vite. Di quanto siamo costrette a lavorare per poter mangiare (altre soluzioni non esistono?), rimpolpando tuttavia la ricchezza altrui. Di quanto siamo bastonate ogni giorno, ogni volta che decidiamo che qualcosa non ci sta bene e proviamo quindi a ribellarci. Di quanto sia assurdo dover pagare per avere una casa, per mangiare, per bere, per potersi lavare. Di quanto sia una merda che col sudore della nostra fronte si paghino polizia (che denuncia, arresta e spacca la testa a chiunque provi ad alzare la testa), militari (che portano *sicurezza* a suon di stupri e pestaggi nelle città e *democrazia* a suon di morti fuori dai confini nazionali), e tutte le forze dell'ordine (che uccidono durante i controlli, in caserma, nelle carceri). Di quanto facciano schifo le multinazionali che giocano con la vita e devastano territori interi, come ENI, con lo scempio del delta del Niger, per esempio. Eppure il problema sono i *clandestini*. E quindi vengono fermate delle navi con circa 600 persone a bordo condannandole quasi a morte. E quindi a Milano, Macerata, Caserta, Firenze, San Calogero si spara ai *clandestini*, perché il problema sono loro. E noi? Che facciamo?



echi

La storia dell'umanità è fatta di bivi. Cose che sarebbero potute essere non sono state. È per questo che anche ciò che è "fallito", non ha "vinto" o non è "bastato" è da ricordare: perché ci pone di fronte all'esistenza tangibile e alla possibilità concreta di percorrere altre strade, anche se poi si sono rivelate "sbagliate" ed "insufficienti".

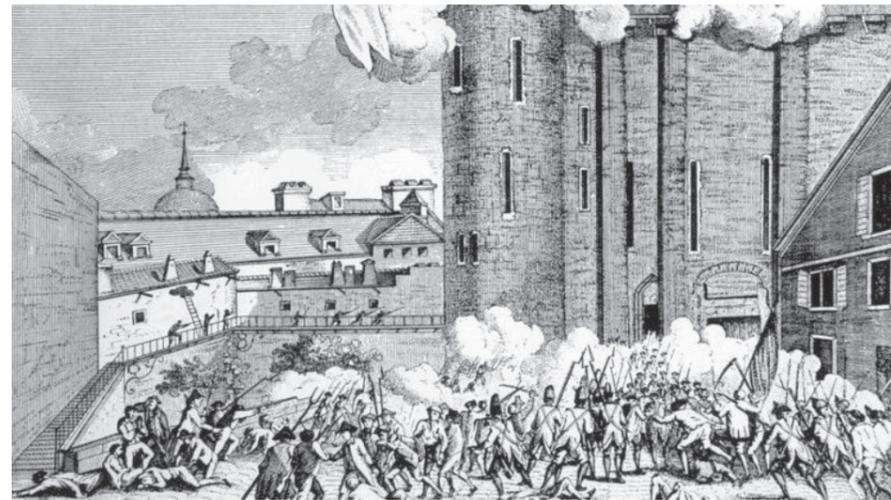
IL SUONO DELLE CAMPANE

Un campanile all'imbrunire del 13 Luglio inizia a intonare il suono dei funerali, subito imitato da altri campanili. Per tutta la notte i lugubri rintocchi cadenzati fanno compagnia a tutta Parigi sveglia, in una lunga attesa, satura di tensione.

14 Luglio 1789. Una tetra prigione, dalle torri altissime, si erge fra le case di un quartiere popolare all'entrata del sobborgo di Sant'Antonio. È la Bastiglia, luogo simbolo del dispotismo regio. Già dal mattino di quel giorno il grido «*Alla Bastiglia!*» corre di bocca in bocca. Sin dalle prime ore della giornata i miserabili cominciano a riversarsi nelle strade conducenti alla fortezza, non prima di aver assaltato il Palazzo degli Invalidi che permette loro di armarsi e procurarsi i cannoni. In questo clima sedizioso, alla vista delle arrabbiate armate nelle vie, la borghesia parigina viene presa dal terrore. L'entusiasmo cresce sempre più, le strade che circondano la Bastiglia sono animate dal fervore dei ribelli. Mentre il Comitato permanente del municipio cerca invano di frenare l'ardore crescente, le sovversive incalzano verso l'abborrita prigione a suon di «*Vogliamo la Bastiglia! Giù i ponti!*». Poco dopo cadono abbattuti i primi ponti levatoi e il cortile del Governo viene invaso. I difensori della Bastiglia, ottanta veterani della compagnia degli Invalidi e trenta soldati svizzeri, nel tentativo di imprigionare e massacrare i rivoltosi aprono il fuoco. La notizia che i cannoni della Bastiglia sparano sulle insorte si diffonde rapidamente in tutta la città. Oltre ordini e capi e contro l'autorità di ogni Comitato, molti oppressi portano al campo di battaglia altri cannoni. L'assedio dura più di tre ore nonostante gli innumerevoli morti e feriti. Gli edifici del cortile del Governo vengono incendiati e, grazie ai cannoni portati dalle solidali, i ponti cadono e le porte vengono sfondate. La rabbia cresce ogni istante. Tra le quattro e le cinque del pomeriggio il comandante De Launay fa issare la bandiera bianca con l'ordine ai suoi cadetti di cessare il fuoco e discendere dalle torri ma i refrattari all'ordine non ne vogliono sapere. La porta del ponte levatoio si apre e le ammutinate invadono la fortezza, disarmano *les invalides* e

gli svizzeri e rapiscono De Launay. Il comandante viene trascinato al Palazzo di Città per poi essere decapitato. Con immensa commozione vengono liberati i prigionieri sepolti nelle segrete mentre le strade di Parigi sono attraversate da fiumi di gioia e ardore. Ha inizio la Rivoluzione Francese. La miseria economica e il malcontento emozionale è come un fuoco che soffia sullo spirito di rivolta.

la rage



sguardi



AVVISO AGLI STUDENTI Raoul Vaneigem, Nautilus, 1996

Questo è uno dei testi classici della critica alla scuola. Vaneigem, nella sua dissertazione, parte da quello che è la scuola, in negativo. Un luogo dove non vi è la possibilità della vita, ma vi è solo la noiosa ripetizione di lezioni e riti uguali a se stessi. In questa condizione, il risultato finale non può portare se non all'abbruttimento di coloro che vi si trovano. La scuola riproduce in sé i meccanismi del carcere e della carcerazione, e nel farlo castra il desiderio, lo ostacola, portando all'esplosione di un'aggressività cieca che per l'autore è uno dei caratteri fondamentali del sistema in cui si vive. A fronte di questa situazione di carcerazione e di soppressione dell'individualità all'interno dei meccanismi dell'istituzione, per lui risulta impossibile che si raggiunga l'obiettivo che la scuola stessa si prefigge di ottenere: la conoscenza e l'educazione.

L'obbligo all'acquisizione coatta di informazioni, infatti, devasta quello che è il desiderio di apprendere, la curiosità verso ciò che di nuovo c'è da studiare e conoscere. Inoltre, la forma istituzionale ed autoritaria della scuola porta a sovrapporre il concetto di errore al concetto di colpa: sbagliare un esame rende colpevoli. Questo contribuisce a creare un'atmosfera repressiva nei confronti di quella che è la capacità del singolo di mettersi in gioco, e provare a superare quelli che sono i suoi limiti.

Tuttavia è nella parte propositiva, non quella distruttiva, che si trovano le prime differenze col pensiero dell'autore. Per lui solo chi è già libero può tentare di pensare un mondo altro; la scuola diventa un campo importante da modificare in quanto non produce uomini liberi ma schiavi. Quindi occorre smettere di insegnare attraverso la paura e la costrizione, per rendere così la scuola un luogo in cui sia possibile la rinascita della vita.

Tutto ciò si scontra però con la realtà istituzionale ed il ruolo storico della scuola stessa. Essa non è fatta così perché ci sono dei professori cattivi ed assetati di sangue (o meglio, anche per questo, certamente), ma è così perché ricopre un determinato ruolo e una determinata funzione all'interno di una società che non è semplicemente superabile in maniera graduale, come sostiene l'anziano Vaneigem, dopo i suoi anni nell'Internazionale Situazionista.

Privilegiando l'autonomia, non reprimendo il bambino, rifiutando l'assistenza permanente e sostituendola con l'aiuto indispensabile, scuola e società dovrebbero trasformarsi, perdendo gradualmente tutte quelle connotazioni negative che le caratterizzano. Non crediamo. Finché le scuole avranno ancora la stessa forma della prigione e non verranno abbattute in quanto luoghi separati dell'insegnamento, questa società resterà in piedi. E anche le scuole, finché resterà in piedi questa società, continueranno ad opprimere. Non aspettare la trasformazione graduale, per porsi la questione sul *da, come e dove cominciare* a distruggere, potrebbe essere la domanda che contiene tutte le altre?

progetto editoriale

Le parole e la vita. Il mondo in cui viviamo è come una polveriera: aspetta soltanto di essere messa a fuoco. Una critica radicale che incontra la sovversione, senza accontentarsi né della sublimazione dell'estetismo, né delle *doverose* prese di posizione, può suggerire la deriva. Per andare dove il piacere è materialmente tangibile, criticando le quotidiane *cronache del dopobomba* in modo irreversibile ed irrecuperabile: creando lo scarto con gli incubi lugubri dei bisogni donandoci ai sogni dell'azione. Dimenticare la mera sopravvivenza dedicandosi all'ebbrezza della sediziosa tentazione di vivere. Insomma, un giornale caratterizzato dall'esplorazione di zone ignote della sensibilità e del desiderio, perturbazioni dell'ordinato fluire e momenti attraversati anche da forme sovversive e irrazionali.

Consapevoli che non basta il lamento di miserabili condizioni che costituiscono parte delle catene più forti mai forgiate dal potere: quelle della partecipazione e della schiavitù volontaria. Contro i corpi mostruosamente atrofizzati e separati, questi *frangenti* vogliono essere sacrilegio che imbratta fogli di *sguardi* e di *echi* non troppo lontani: sognare per agire, agendo così mentre il sogno lo si sta ancora vivendo.

Il mondo della vita in quanto essenza viva è quello della qualità, dell'abbandonarsi al coinvolgimento tumultuoso nella ricerca spasmodica della libertà: non quello della quantità della produzione e delle statistiche di numeri incolonnati. Le fratture nel quotidiano stimolano il furore dell'azione.

La rivolta non dipende soltanto dal disgusto, ma sa anche parlare di gioia. La gioia di affermare che, malgrado tutto, siamo vivi. Che, malgrado l'oppressione totalitaria, la leggerezza del negativo -di non voler essere né fare- s'incontra con le possibilità di tessere delle relazioni reciproche di complicità.

Preferendo raggiungere gli esseri umani parlando di critica al quotidiano, afferrando il rifiuto di esistere solo come servi disciplinati, coinvolgendoci in avvenimenti dai risvolti sconosciuti, facendosi sbalordire da incontri insospettabili, spezzando i limiti e rovesciando le esperienze, per raccontare e rendere l'impossibile una possibilità concreta. Tutto scorre e questo *tutto* è l'incontro fra il tempo non più misurabile dal ticchettio degli orologi e lo spazio non più tracciato dai confini: l'insurrezione.

perturbazioni

«La mente gli scivolò nel mondo labirintico del bispensiero. Sapere e non sapere; credere fermamente di dire verità sacrosante mentre si pronunciavano le menzogne più artefatte; ritenere contemporaneamente valide due opinioni che si annullavano a vicenda; sapendole contraddittorie tra loro e tuttavia credendo in entrambe, fare uso della logica contro la logica; rinnegare la morale proprio nell'atto di rivendicarla; credere che la democrazia sia impossibile e nello stesso tempo vedere nel Partito l'unico suo garante; dimenticare tutto ciò che era necessario dimenticare ma, all'occorrenza, essere pronti a richiamarlo alla memoria, per poi eventualmente dimenticarlo di nuovo. Soprattutto, saper applicare il medesimo procedimento al procedimento stesso. Era questa la sottigliezza estrema: essere pienamente consapevoli nell'indurre l'inconsapevolezza e diventare poi inconsapevoli della pratica ipnotica che avevate appena posto in atto. Anche la sola comprensione della parola "bispensiero" ne implicava l'utilizzo»

George Orwell, 1984

contatti

Un giornale vive di notizie, informazioni, pareri e critiche. Se ne hai puoi mandarle scrivendo a frangenti@inventati.org